ISSN 2421-4442

SICUREZZA TERRORISMO SOCIETÀ

Security Terrorism Society

INTERNATIONAL JOURNAL - Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies

EDUCatt

SICUREZZA, TERRORISMO E SOCIETÀ

INTERNATIONAL JOURNAL
Italian Team for Security,
Terroristic Issues & Managing Emergencies

8

ISSUE 2/2018

Milano 2018

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

SICUREZZA, TERRORISMO E SOCIETÀ
INTERNATIONAL JOURNAL – Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies

ISSUE 2 – 8/2018

Direttore Responsabile:

Matteo Vergani (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano e Global Terrorism Research Centre – Melbourne)

Co-Direttore e Direttore Scientifico:

Marco Lombardi (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)

Comitato Scientifico:

Maria Alvanou (Lecturer at National Security School – Atene)
Cristian Barna ("Mihai Viteazul" National Intelligence Academy– Bucharest, Romania)
Claudio Bertolotti (senior strategic Analyst at CeMiSS, Military Centre for Strategic Studies – Roma)
Valerio de Divitiis (Expert on Security, Dedicated to Human Security – DEDIHS)
Chiara Fonio (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)
Sajjan Gohel (London School of Economics – London)
Rovshan Ibrahimov (Azerbaijan Diplomatic Academy University – Baku, Azerbaijan)
Daniel Köhler (German Institute on Radicalization and De-radicalization Studies – Berlin)
Miroslav Mareš (Masaryk University – Brno, Czech Republic)
Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)
Anita Perešin (University of Zagreb – Croatia)
Giovanni Pisapia (Senior Security Manager, BEGOC – Baku – Azerbaijan)
Iztok Prezelj (University of Ljubljana)
Eman Ragab (Al-Ahram Center for Political and Strategic Studies (ACPSS) – Cairo)
Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)
Mark Sedgwick (University of Aarhus – Denmark)
Arturo Varvelli (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – ISPI – Milano)
Kamil Yilmaz (Independent Researcher – Turkish National Police)
Munir Zamir (Fida Management&C7 – London)
Sabina Zgaga (University of Maribor – Slovenia)
Ivo Veenkamp (Hedayah – Abu Dhabi)

Comitato Editoriale:

Gabriele Barni (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)
Alessia Ceresa (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)
Barbara Lucini (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)
Marco Maiolino (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)
Davide Scotti (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)

© 2018 **EDUCatt** - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri

Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori

ISSN: 2421-4442
ISSN DIGITALE: 2533-0659
ISBN: 978-88-9335-387-8

copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

Table of contents

I.
Perspectives on terrorism

Tiziano Li Piani
Progettazione strutturale e funzione sociale dello spazio (quale) vulnerabilità e soluzione al terrorismo urbano. Perché serve e come è possibile proteggere l'edificio dall'uomo (oltre che dal terremoto) 7

Daniele Maria Barone
Jihadists' use of cryptocurrencies: undetectable ways to finance terrorism 17

Esther Forlenza
Woman in Islamic terrorism: history, roles, data and analysis 61

Daniele Plebani
L'eredità operativa di Stato Islamico: dall'*open source jihad* all'*open source extremism* 101

II.
Perspectives on security

Andrea Beccaro
Contemporary irregular conflicts: new and old ideas 121

Giuseppe Gagliano
The birth of French economic intelligence and the contribution of Christian Harbulot 141

Francesco Balucani
La guerra civile dello Yemen. Emblema dei conflitti moderni 153

Giacomo Salvanelli, Rosario Aiosa
Predictive Policing: prevedere i furti in abitazione nella città di Ancona (IT) attraverso il Software del *Risk Terrain Modeling* (RTMDx) 171

III.
Perspectives on resilience

Alessandra Peverelli
Theorical studies and practical approach on measuring urban resilience: the Mariana (MG) case study..... 191

La guerra civile dello Yemen. Emblema dei conflitti moderni

Francesco Balucani

Nota autore

Francesco Balucani, dottore triennale in lingue e culture straniere e dottore magistrale in Relazioni Internazionali, ha frequentato un master in Sicurezza Economica, Geopolitica e Intelligence presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), dove si è specializzato sulla protezione delle infrastrutture critiche nel dominio cinetico.
Già giornalista a livello locale, siede nella redazione di Zeppelin, rivista di politica internazionale, e cura la pubblicazione di numerosi contenuti digitali e cartacei.
I suoi interessi di ricerca spaziano dagli studi sul terrorismo all'analisi dei sistemi complessi, passando attraverso la fenomenologia della guerra e la geopolitica strictu senso, con particolare riferimento alle sue diramazioni nell'ambito del cambiamento climatico.

Abstract

Nelle regioni sudoccidentali della penisola arabica, affacciato sul Mar Rosso e sul Golfo di Aden, v'è un paese, lo Yemen, che da quasi quattro anni è oppresso dalla guerra. Una crisi silenziosa e invisibile, aggravata da una delle peggiori catastrofi umanitarie della storia recente. Questo conflitto s'inserisce appieno nel pensiero di quanti, dalla fine dell'era bipolare, hanno concorso alla ridefinizione dell'intera fenomenologia della guerra in chiave post-clausewitziana. La trattatistica atta a descrivere le peculiarità della guerra non convenzionale e dei conflitti asimmetrici offre una valida lente interpretativa attraverso cui osservare, analizzare e spiegare la guerra civile dello Yemen, che può esser definita, a ragione veduta, l'emblema dei conflitti moderni.

Abstract

In the southwestern regions of the Arabian Peninsula, overlooking the Red Sea and the Gulf of Aden, there is a country that has been oppressed by war for almost four years. Its name is Yemen. A silent and invisible crisis, aggravated by one of the worst humanitarian disasters in recent history. This conflict fully reflects the thought and the theories of those who have contributed, after the end of Bipolarism, to a paradigm shift in the whole phenomenology of war, from the Clausewitzian paradigm to modern warfare. The scientific literature designed to expound the features of unconventional warfare and asymmetric engagement offers a valid

interpretative lens through which observe, analyze and explain Yemeni civil war, which can be advisedly defined the emblem of modern warfare.

Keywords

Medio Oriente, guerra civile dello Yemen, nuove guerre, guerra non convenzionale, guerra asimmetrica, stato fallito.
Middle East, Yemeni civil war, new wars, asymmetric warfare, modern warfare, failed state.

1. Introduzione

Dopo quasi quattro anni di guerra civile, allo Yemen sono state attribuite le etichette più disparate, da "incubo strategico" (Cordesman, 2016) a "Stato del caos" (Salisbury, 2018), da "incubo umanitario" (Orkaby, 2017) al più classico *stato fallito*. Il conflitto che ivi perdura è descritto in termini di *crisi silenziosa*, *guerra dimenticata* e, ancora, *guerra invisibile*.

Dietro la ricchezza terminologica offerta dal panorama delle analisi, risiede un quadro geopolitico estremamente complesso, composto da istituzioni legittime sull'orlo del collasso, frammentazione e polarizzazione delle unità combattenti, disfacimento delle strutture economiche, composizioni etniche disomogenee e conflittuali, sentimenti e obiettivi politici di matrice secessionista, organizzazioni terroristiche afferenti alla galassia del fondamentalismo radicale islamico e ingerenza di numerose potenze straniere, tanto da rendere questo piccolo paese posto all'estremità sudoccidentale della penisola arabica un caso esemplificativo, se non l'emblema, dei conflitti moderni così come descritti, tra gli altri, da Luttwak (1990), van Creveld (1991), Keegan (1993), Kaldor (1999), Beck (1999), Liang Qiao e Xiangusui Wang (1999), Heisbourg (1999), Janigro (2002), Smith (2005), Ferguson (2006) e Singer (2006).

Una sintesi approssimativa, quantunque riduttiva, delle loro riflessioni, volte a ripensare l'intera fenomenologia della guerra in un mondo multipolare e globalizzato, vede i conflitti moderni slittare dall'ortodossia clausewitziana all'eterodossia delle "nuove guerre" (Kaldor, 1999), combattute perlopiù da attori substatuali (movimenti nazionalisti o indipendentisti, milizie, organizzazioni terroristiche ecc.), sovrastatali (coalizioni internazionali, missioni ONU ecc.) o privati (compagnie di sicurezza private, signori della guerra ecc.), quantunque il ruolo degli stati rimanga centrale, sovente celato dietro le insegne di soggetti terzi e riservato a posizioni di procura.

Le strategie e le tattiche impiegate da questa pletora di attori per raggiungere i loro propositi rispecchiano un dispiegamento di uomini, mezzi, risorse e capacità belliche profondamente asimmetrico. Gli squilibri esistenti tra le parti belligeranti obbligano i deboli a combattere attraverso gli schemi e i

principi della guerriglia, allargando i tempi e gli spazi relativi alla conduzione delle attività militari (Breccia, 2013). La linea di demarcazione tra civili e militari si assottiglia fin quasi a scomparire (Smith, 2009) e il cosiddetto *civilian casualty ratio* aumenta in percentuali drammatiche, determinando l'insorgere di vere e proprie catastrofi umanitarie che accompagnano il conflitto fino alla sua conclusione, e spesso anche oltre. L'origine dei conflitti moderni va ricercata "nella crisi di sovranità dello Stato-nazione [...] la quale, a sua volta, va posta in relazione con quel complesso insieme di fenomeni (economici, politici, sociali e culturali) che va sotto il nome di globalizzazione e che costituisce uno dei tratti salienti dell'epoca odierna" (Coralluzzo, 2008, p. 16). I conflitti moderni tendono quindi a sorgere e dipanarsi nel contesto di una disgregazione istituzionale che erode il monopolio della coercizione fisica legittima; lo stato di diritto è cancellato e le strutture economiche, stante lo stato d'insolvenza del settore pubblico, la compromissione delle infrastrutture critiche, l'interruzione dei commerci e degli investimenti esteri, lasciano il posto a sistemi fondati sull'autosufficienza e il baratto. La prevalenza dei conflitti moderni ha luogo nelle frontiere di uno stato, si caratterizzata per l'assenza di fronti e offensive militari organizzate, e la popolazione civile diviene talora bersaglio principale e consapevole delle operazioni belliche (Holsti, 1996).

Per di più, "a seguito della dispersione di conoscenze, tecnologie e risorse finanziarie prodotta dalla globalizzazione, la soglia d'accesso all'universo della guerra si è abbassata, fino a includervi gruppi privati, "signori della guerra", bande criminali e *network*s transnazionali del terrore specializzati nell'uso della violenza e annidati là dove il sistema internazionale sprigiona le più forti tensioni politiche, economiche, sociali, etniche, religiose e/o demografiche" (Coralluzzo, 2008, p. 18). La privatizzazione della violenza determina la formazione di unità combattenti decentralizzate, prive di ogni controllo e disposte a tutto pur di prevalere, finanche impiegare bambini soldato, compiere atti di terrorismo e gettarsi nel commercio illegale di uomini, sostanze stupefacenti e opere d'arte.

Gli Stati colpiti da conflitti armati d'impronta moderna sprofondano in una condizione predatoria cronica alimentata dalla spoliazione del territorio e dallo svolgimento di attività illecite (saccheggio, estorsione, contrabbando, commercio illegale, tassazione dell'assistenza umanitaria ecc.). In questo senso, più che una continuazione della politica con altri mezzi, la guerra sembra quasi diventare una "persecuzione dell'*economia* con altri mezzi" (Carbone, 2005), uno strumento per il conseguimento di vantaggi personali e particolari.

La guerra civile dello Yemen s'inserisce appieno nel pensiero di quanti, dalla fine dell'era bipolare, hanno concorso alla ridefinizione dell'inte-

ra fenomenologia della guerra in chiave post-clausewitziana. La trattatistica atta a descrivere le peculiarità della guerra non convenzionale e dei conflitti asimmetrici offre una valida lente interpretativa attraverso cui osservare, analizzare e spiegare questo conflitto, che può esser definito, a ragione veduta, l'emblema dei conflitti moderni.

2. La guerra civile dello Yemen tra passato e presente

Le origini della guerra civile che tuttora divampa nello Yemen risalgono al 2004, quando un gruppo zaidista[1] noto come *Anṣār Allāh* (in italiano: *Partigiani di Dio*) o *al-Shabāb al-mu'min* (in italiano: *Gioventù credente*), dopo essersi pronunciato a sfavore dell'invasione irachena da parte degli Stati Uniti, innescò un duro scontro con il governo filoamericano retto allora dal presidente Alī Abd Allāh Ṣāleḥ. Il primo comandante del gruppo, noto col nome di Ḥusayn al-Ḥūthī, guidò una rivolta contro le forze regolari yemenite, ma il 10 settembre 2004 venne ucciso e *Anṣār Allāh* divenne presto noto come Huthi, in onore del *mujāhidīn* caduto in battaglia.

Gli scontri proseguirono tra alti e bassi per diversi anni, finché nel gennaio del 2015, sebbene il loro ascendente sugli organi di stato fosse già ai massimi storici, insoddisfatti della politica federalista intrapresa dal presidente Abd Rabbih Manṣūr Hādī, i militanti Huthi s'impadronirono del complesso presidenziale, a Sana'a, annunciarono lo scioglimento del parlamento e formarono un Comitato Rivoluzionario atto a guidare la transizione politica verso un nuovo governo. Il 20 febbraio, un mese dopo la cattura, in circostanze poco chiare, Hādī riuscì a fuggire da Sana'a e rifugiarsi ad Aden, ex capitale della Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, o Yemen del Sud.

Dopo aver pubblicamente condannato l'insurrezione, l'Arabia Saudita si pose alla testa di una coalizione formata da nove paesi arabi e senza troppo indugiare fornì appoggio diplomatico e militare alle forze armate del legittimo presidente, disponendo un'aggressiva campagna di bombardamenti aerei volti a frenare l'avanzata degli Huthi verso le regioni meridionali del paese. I ribelli sciiti, appoggiati dalle forze fedeli all'ex presidente Ṣāleḥ, ingaggiarono una cruenta battaglia terrestre contro l'esercito yemenita e si spinsero fino alle porte di Aden, faticosamente difesa dalle forze della coalizione dopo mesi di durissimi scontri. Nel mentre, una nuova minaccia incombeva da est. Al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), Jama'at Ansar al-Shari'a e branche straniere di al-Shabaab, organizzazioni terroristiche afferenti alla galassia del fondamentalismo radicale islamico, stavano prendendo il controllo

[1] Lo zaidismo è una variante dello sciismo islamico nata nel 740 d.C e diffusa principalmente nello Yemen.

di vari distretti nelle regioni centrali del paese, imponendo un ordinamento giuridico fondato sulla legge sharaitica e compromettendo ancor più l'unità istituzionale dello Yemen. Nel vuoto politico lasciato dal governo yemenita s'infiltrarono inoltre i militanti del *Southern Movement*, che attraverso il loro organo esecutivo, il *Southern Transitional Council*, riaccesero quei vecchi sentimenti secessionisti che animavano le regioni meridionali del paese sin dall'unificazione tra Repubblica Araba dello Yemen e Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, avvenuta nel 1990 dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica e il crollo dei regimi comunisti. Il *Southern Transitional Council* detiene il controllo di numerosi governatorati lungo la costa meridionale e minaccia una nuova secessione del paese.

Secondo i dati forniti dall'Uppsala Conflict Data Program, sono quasi 20.000, dal 2009, le persone che hanno perso la vita per via del conflitto. La maggior parte dei decessi, attribuita all'azione delle forze aeree saudite, è localizzata a Sana'a, nelle regioni sudoccidentali del paese e lungo il litorale occidentale. A questi vanno aggiunti gli oltre 50.000 che sono periti per via della carestia cagionata dal conflitto. La comunità internazionale, attraverso varie iniziative diplomatiche promosse dall'ONU, dalla Lega Araba e dal Consiglio di cooperazione del Golfo, ha cercato più volte d'individuare una soluzione pacifica alla crisi, ma ogni proposta è caduta nel vuoto. Per di più, con la morte dell'ex presidente Ṣāleḥ, ucciso nel dicembre del 2017 dai ribelli Huthi per aver rotto la fragile alleanza che li legava, e l'uccisione, qualche mese più tardi, di Saleh Samad, esponente di spicco dell'autorità politica ribelle, da parte della coalizione a guida saudita, ogni possibile scenario di distensione pare essersi ulteriormente allontanato.

3. Disgregazione istituzionale e privatizzazione della guerra

Come accennato in precedenza, uno degli elementi più ricorrenti nella trattatistica atta a ripensare la fenomenologia della guerra in chiave moderna e post-clausewitziana è quello della disgregazione istituzionale. I conflitti d'impronta moderna dispiegano il loro strascico di morte e sofferenza in un contesto di frammentazione e disgregazione delle istituzioni pubbliche e governative (Beck, 1999). Lo stato, privo delle risorse economiche, infrastrutturali e umane necessarie al mantenimento e alla gestione dei suoi apparati, cade in uno stato d'insolvenza che ne logora la credibilità e il prestigio, perdendo finanche il monopolio della coercizione fisica legittima che prima ne consolidava la posizione in seno alla comunità internazionale e di fronte al popolo (Holsti, 1996). Gli organi pubblici non sono più in grado di coordinare i servizi essenziali, né di controllare il territorio nelle sue regioni più impervie e remote, dove il vuoto istituzionale viene gradualmente riempito

da attori substatuali di natura privata. Dal disfacimento delle strutture che sottendono all'erogazione dei servizi essenziali crescono tensioni sociali che rischiano di tramutarsi in fenomeni di insurrezione armata, e dietro le insegne di aspirazioni collettive, siano esse la democrazia o la costituzione di un regno islamico retto dal diritto sharaitico, lo spazio geografico e geopolitico si frantuma e scompone in unità differenti con interessi contrapposti. La privatizzazione del fenomeno bellico porta alla comparsa di gruppi paramilitari, milizie civili, compagnie militari private, organizzazioni terroristiche e forze regolari straniere che si contendono il territorio secondo tattiche e strategie di natura prevalentemente non convenzionale, senza fronti e offensive militari organizzate (Kaldor, 1999). Le istanze avanzate da questa pletora di attori hanno sovente natura strumentale e servono soltanto a giustificare il proseguo delle violenze e il mantenimento dell'operatività bellica. L'origine dei conflitti moderni va dunque ricercata nella crisi di sovranità dello Stato-nazione, risospinto verso il collasso da quel complesso insieme di fenomeni che rientrano nella sfera della globalizzazione. Essa "sfrega e sommuove le due grandi faglie tettoniche della 'integrazione economica' e della 'autodeterminazione politica' su cui sono stati costruiti il Novecento e la democrazia: l'autorità dello Stato ne esce corrosa o, nelle realtà più deboli e composite, sbriciolata" (Mortellaro, 1999, p. 29).

Il fenomeno della disgregazione istituzionale trova piena concretizzazione nel quadro politico dello Yemen. La rappresentazione cartografica del paese mostra un'unità istituzionale che nei fatti non esiste e in vece dello Stato sono comparsi attori substatuali e privati che ne sovrintendono ormai le funzioni. Le regioni nordoccidentali del paese sono in mano ai ribelli Huthi, che controllano la capitale amministrativa, Sana'a, e altre importanti città come Amrān, Dhamar e lo snodo portuale di Al-Hudaydah. Escludendo la fascia litorale che da Al-Hudaydah si allunga fino a Midi, vicino al confine saudita, gli Huthi sono attorniati dalle forze del legittimo presidente Hādī, che ha trasferito il governo e le strutture amministrative dello Stato nella città di Aden. Nelle regioni centrorientali del paese, l'esercito yemenita è impegnato a fronteggiare le organizzazioni terroristiche di matrice fondamentalista che ancora detengono il controllo di vari centri urbani lungo il fiume Wadi al-Masilah e lungo la costa meridionale. Al fianco delle forze regolari combattono anche milizie civili e gruppi paramilitari come l'*Alleanza tribale dell'Hadhramaut*, che pur dichiarandosi allineata agli interessi del governo persegue obiettivi propri e si sostituisce agli organi di Stato nelle aree rurali delle regioni centrali. Un altro attore di peso è rappresentato dal *Southern Transitional Council*, spalleggiato dagli Emirati Arabi Uniti, nato negli anni della presidenza Ṣāleḥ per rivendicare l'autonomia del sud e promuovere la secessione. Allo scoppio delle ostilità, nel 2015, il gruppo ha stretto una fragile alleanza con le forze

del presidente Hādī, ma lo scorso gennaio, quand'ormai i rapporti mostravano evidenti segni di sfaldamento, i suoi militanti hanno preso il controllo di Aden, raggiungendo Palazzo al-Mashaiq e ricacciando le forze yemenite fuori dalla città. Il *Southern Transitional Council* controlla quasi tutte le province meridionali dello Yemen e contende ormai numerosi settori strategici sia ai ribelli Huthi che alle forze del presidente Hādī.

Prostrati dalla carestia endemica e affranchi da vincoli istituzionali, molte comunità costiere del litorale meridionale hanno costituito inoltre varie organizzazioni criminali, talune più complesse di altre, dedite ad attività di tipo piratesco nelle acque del Golfo di Aden, percorse quotidianamente dai bastimenti commerciali delle grandi compagnie marittime diretti verso il Canale di Suez. Accanto agli attori substatuali e privati, va poi menzionato il ruolo che nel conflitto occupano le potenze straniere, talune impegnate sul campo a livello militare, talaltre occupate a proporre soluzioni diplomatiche per dirimere la crisi. L'Arabia Saudita, alla testa di una coalizione composta da nove paesi arabi, sostiene militarmente le forze regolari yemenite e ne sovrintende gli approvvigionamenti. Gli Emirati Arabi Uniti appoggiano il *Southern Transitional Council* fornendo addestramento e rifornimenti, mentre l'Iran, seppur assente *boots on the ground*, spalleggia con intensità variabile i ribelli Huthi, dando peraltro addito a coloro che evocano lo spettro di una *proxy war* (in italiano: guerra per procura) tra iraniani e sauditi.

Come emerge dall'analisi, il tessuto politico dello Yemen è frantumato e dissociato. L'erosione della sovranità nazionale yemenita ha aperto le porte a fenomeni di natura insurrezionale, terroristica, secessionistica e criminale. Secondo il *Fragile States Index*, redatto dai ricercatori di *The Fund For Peace*, lo Yemen raggiunge un quoziente di fragilità istituzionale pari a 112,7 punti, che lo colloca in terza posizione a livello globale, appena dopo la Somalia e il Sud Sudan.

4. Guerra asimmetrica e post-eroismo

Nei conflitti moderni, la frantumazione del classico ordinamento istituzionale apre la porta all'ascesa di attori substatuali e privati, in contrasto con il potere costituito e talora spalleggiati da potenze straniere. Pochi sono i tratti che accomunano questo sciame di belligeranti, e certo maggiori sono quelli che li differenziano, tanto che gli studiosi fanno sovente riferimento al termine *asimmetria* per descriverne il rapporto. Il divario riguarda numerosi aspetti di ordine economico, politico e militare, ad esempio in termini di risorse finanziarie, risonanza mediatica e *capabilities* belliche. Mentre l'esercito regolare di una potenza sovrana può fare affidamento su armamenti

all'avanguardia, dottrine strategiche consolidate e personale addestrato, un gruppo paramilitare o una milizia civile annovera tra i suoi ranghi uomini prestati alla guerra, equipaggiati con logori artefatti del secolo passato e privi di una gerarchia efficiente.

Per combattere, e sopperire a un'evidente disparità di forze, i deboli sono spinti a impiegare tattiche e strategie di natura non convenzionale proprie della guerriglia, agendo "come un'influenza, un'idea, una cosa intangibile, come un gas" (Lawrence, 1926, p. 220). Le parole del colonnello Lawrence evidenziano l'importanza della mobilità come fattore per il successo in una campagna di guerriglia: "Ogni esercito è simile a una pianta, immobile, con radici salde, nutrito attraverso lunghi canali che salgono sino alla cima. Ma noi avremmo potuto essere come l'aria, un soffio d'aria, dovunque ci piacesse. I nostri regni erano vivi nell'immaginazione di ognuno, e poiché non ci occorreva nulla di concreto per vivere, avremmo anche potuto non esporre nulla di concreto alle armi nemiche. Un soldato regolare, pensavo, padrone solo del pezzo di terra su cui è accovacciato, capace di sottomettere solo ciò contro cui può puntare il fucile, un simile soldato, privato d'un bersaglio, si sarebbe sentito abbandonato" (Lawrence, 1926, p. 220).

Se le forze regolari fanno affidamento su strategie e tattiche "dirette", volte a sfruttare la forza d'urto dei propri reparti per sconfiggere rapidamente l'avversario in una battaglia campale, gli irregolari sfruttano la conoscenza del territorio per nascondersi dal nemico, ne prosciugano l'energia attraverso azioni fulminee e improvvise, dilazionano le operazioni militari per erodere le risorse della sua onerosa macchina bellica e profittare di una superiorità locale e momentanea, estendono la dimensione geografica dello scontro per attaccare e sfuggire alla reazione nemica, e si avvalgono sovente del terrore per seminare il panico e indebolire la resistenza psicologica degli avversari (Breccia, 2013).

L'abbassamento della soglia d'accesso al fenomeno bellico determina quindi una privatizzazione della guerra che si osserva talora in una "combinazione inedita di modernità e barbarie, di guerre stellari e carneficine fin troppo umane, di duelli all'arma bianca e di missili teleguidati che come dardi divini viaggiano verso il bersaglio" (Janigro, 2002, p. 3).

Oltre alla disparità di forze, le asimmetrie che contraddistinguono i belligeranti in un conflitto moderno riguardano la connotazione politica, il ruolo dell'opinione pubblica e le risorse finanziarie. Della prima, si pone l'accento sul rispetto verso le norme di carattere morale e giuridico, vincolante nel caso di attori statuali e perlopiù assente nel caso di forze irregolari. Al contrario della guerra convenzionale, condizionata dallo *ius ad bellum* (in italiano: diritto di guerra) e dallo *ius in bello* (l'insieme delle norme che indirizzano la condotta delle operazioni militari), la guerriglia non esige alcuna moralità

e, anzi, trae dall'immoralità e dalla criminalità consistenti vantaggi strategici. L'impiego a fini politici di tattiche terroristiche esprime meglio di ogni altro comportamento quest'inclinazione all'abuso della legge. Il divario che separa le parti belligeranti in termini politici viene poi enfatizzato dall'opinione pubblica, che se vigila con premura e interesse sempre maggiore sulla politica estera degli Stati sovrani, determinandone, talora, il successo o il fallimento, è generalmente assente nel caso di forze irregolari, che pertanto non devono rispondere a nessuno della propria condotta. Nei conflitti moderni, i belligeranti sono infine contrassegnati da lampanti asimmetrie economiche e finanziarie, che spingono i forti a sovraestendere la portata delle operazioni militari e costringono i deboli a servirsi di un'economia criminale favorita dalla frantumazione delle istituzioni di vigilanza e mossa da traffici illegali, estorsioni e rapimenti.

Anche in questo caso, la guerra civile dello Yemen rispecchia le teorie formulate dalla trattatistica. Mentre l'aviazione saudita bombarda le postazioni ribelli con missili teleguidati e la Reale forza terrestre sovrintende alle operazioni militari dell'esercito regolare con personale competente e strumentazioni avanzate, i militanti Huthi combattono con risorse di gran lunga inferiori, adottano strategie non convenzionali e fanno proprie tattiche militari di natura criminale come il reclutamento coatto di bambini soldato, le detenzioni arbitrarie e la tortura. A riportare i fatti è un gruppo di esperti riuniti dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani[2]. Nel report, teso a misurare l'impatto di eventuali violazioni commesse dalle parti belligeranti, gli analisti sostengono che tutti gli attori coinvolti nel conflitto si siano macchiati di crimini di guerra negli ultimi quattro anni. L'assenza di un solido tessuto istituzionale ha consentito l'emergere di reti criminali transnazionali che si estendono dal Corno d'Africa all'Oman e vantano solidi legami con gli attori substatuali che hanno preso parte al conflitto. Traffico di esseri umani, lavoro forzato e schiavitù sono attività floride e remunerative, indispensabili alle parti belligeranti per mantenere l'operatività militare. I gruppi paramilitari e le milizie civili attive nelle aree rurali del paese, come l'*Alleanza tribale dell'Hadhramaut*, e le organizzazioni terroristiche afferenti alla galassia del fondamentalismo radicale islamico hanno risorse ancora minori, e per supplire alle lacune adottano una combinazione di tattiche, talune proprie della guerriglia classica (elusione, evanescenza, dilazione spazio-temporale), talaltre congruenti a un modo d'intendere la guerra più barbaro e meschino, come il terrorismo, l'uccisione a fini politici e propagandistici

[2] United Nations High Commissioner for Human Rights, *Situation of human rights in Yemen, including violations and abuses since September 2014*, 17 August 2018, A/HRC/39/43.

della popolazione civile, l'organizzazione di attacchi suicidi e il reclutamento coatto di minori.

L'asimmetria esistente tra le parti belligeranti si osserva anche in riferimento al ruolo dell'opinione pubblica. Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Canada, che forniscono appoggio strategico e logistico alla coalizione saudita, identificano nell'opinione pubblica un pilastro dirimente della propria politica estera, tanto da circoscrivere le attività belliche alla sola dimensione logistica e aerea per sottrarsi alla possibilità che i propri soldati rimangano uccisi sul campo di battaglia, rendendo dunque il conflitto una cosiddetta *guerra post-eroica* (Luttwak, 1994) o *casualty free*, tipica delle società borghesi formatesi nella seconda metà del XX secolo, "econome delle vite dei propri figli, non più disponibili ad affrontare i rischi connessi a un impiego efficace della forza militare e, perciò, propense a ricorrere alle tecnologie più sofisticate pur di imporre la propria superiorità senza (quasi) combattere" (Coralluzzo, 2008, p. 28). Viceversa, gli altri attori coinvolti nel conflitto non sono egualmente condizionati dall'opinione pubblica, privata delle sue tradizionali funzioni di controllo e supervisione, e possono dunque mantenere condotte immorali o criminali senza che ad essi vengano attribuite negligenze o responsabilità per le azioni commesse.

5. Dinamiche della violenza

Uno degli aspetti più drammatici che differenzia i conflitti moderni dalle guerre di matrice westfaliana è il "prepotente ritorno sulla scena internazionale della violenza *privata*" (Ruzza, 2008, p. 203). L'iperterrorismo di al-Qaeda e i fenomeni insurrezionali che hanno accompagnato la vita politica dei paesi afroasiatici negli ultimi decenni sono la dimostrazione lampante di come gli attori non-statuali abbiano le capacità e soprattutto la volontà di adoperare lo strumento bellico come e contro gli stati sovrani. Oltre a modificare la tipologia di unità combattenti, la privatizzazione della guerra, lo sfaldamento istituzionale dei paesi soggetti a forti tensioni sociali o etnico-culturali e la presenza di evidenti asimmetrie tra le parti belligeranti genera un'alterazione strutturale dello scopo che muove le attività belliche: non più la disfatta degli avversari volta a conseguirne una resa definitiva, ma il controllo *ad infinitum* del territorio attraverso la mobilitazione popolare (Kaldor, 1999).

Da tale presupposto derivano dinamiche della violenza profondamente diverse rispetto a quelle che solevano caratterizzare le vecchie guerre: gli attori non-statuali, radicati sul territorio e condizionati da precipue impostazioni socioculturali, eludono gli scontri frontali e conducono attività militari disperse, affidandosi alla mobilità e al fattore sorpresa. La necessità d'infiltrarsi tra la gente come pesci nell'acqua, per dirla con Mao Zedong, e di reclutare

nuovi militanti impone agli attori non-statuali di mobilitare la popolazione conquistandone cuore e mente o istituendo un regime fondato sul terrore. La rivendicazione del potere sulla base di una particolare identità (religiosa, politica o etnico-culturale) sospinge poi i belligeranti verso l'adozione di politiche discriminatorie e lesive dei diritti umani, volte a omogeneizzare il territorio secondo una visione particolaristica e selettiva della specie. La rappresentazione del conflitto su base identitaria porta quindi a compiere atti di genocidio, organizzare campagne di pulizia etnica, commettere stupri di massa e distruggere i simboli delle culture aliene. L'offuscamento della tradizionale distinzione tra militare e civile genera un aumento del numero di vittime collaterali, un incremento massiccio dei rifugiati e dei flussi emigratori verso i paesi confinanti, e dunque una dilatazione della violenza nello spazio, che porta il conflitto a estendersi oltre i confini naturali e istituzionali del paese. I civili, per ragioni di natura strategica, vengono coinvolti "non accidentalmente o marginalmente o anonimamente di lontano, come nel caso dei bombardamenti strategici, ma come immediati partecipanti, bersagli e vittime" (Van Creveld, 1991, p. 203).

Date le dinamiche che contraddistinguono la violenza nei conflitti moderni, le ostilità sono sovente accompagnate da prorompenti catastrofi umanitarie che toccano tutti i segmenti della società e impongono un intervento attivo da parte delle potenze estere, atto talora a contenere talaltra a dirimere il conflitto.

Sebbene il numero complessivo di vittime cagionate dalla guerra civile nello Yemen, all'incirca 20.000 secondo i dati forniti dall'Uppsala Conflict Data Program, sia molto inferiore rispetto ad altri conflitti tuttora in corso in Medio Oriente o nell'Africa subsahariana, la situazione umanitaria rasenta la catastrofe. Il 60% della popolazione, circa 17 milioni di persone, patisce la fame, l'insicurezza alimentare ha raggiunto livelli emergenziali (Sharp, 2017), e un numero ancora maggiore, 22.2 milioni, pari al 75% della popolazione, ha urgente bisogno di assistenza umanitaria. Circa 200.000 yemeniti sono fuggiti verso i paesi confinanti, principalmente in Oman e in Arabia Saudita, e più di due milioni hanno abbandonato le proprie dimore per cercare rifugio all'interno del paese. L'89% dei rifugiati interni (*Internally Displaced Persons* – IDPs) mantiene questa condizione da più di un anno[3]. A causa delle precarie condizioni igienico-sanitarie, si è inoltre riaffacciata sulla scena una pesante epidemia di colera che dall'aprile del 2017 ha fatto registrare 1.115.379 casi sospetti con 2.310 vittime accertate e un tasso di letalità

[3] I dati, forniti dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), sono disponibili al sito: https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/Yemen%20Update%2016%20-%2031%20August%202018.pdf

(*case fatality rate*) pari allo 0,21% del totale. L'epidemia colpisce il 96% dei governatorati e il 92% dei distretti, con un'intensità maggiore nelle regioni nordoccidentali del paese controllate dai ribelli Huthi[4]. Le forze dell'ordine non riescono a garantire adeguate condizioni di sicurezza agli operatori umanitari, che in alcuni casi sono costretti a interrompere le attività o evacuare verso porti sicuri nei paesi limitrofi.

Per quanto concerne la possibile commissione di crimini di guerra, le Nazioni Unite e le più importanti organizzazioni non-governative sono concordi nell'additare tutti gli attori coinvolti nel conflitto. Le campagne aeree condotte dalla coalizione saudita hanno colpito zone densamente popolate e bersagli non militari con una frequenza preoccupante, provocando la morte di migliaia di civili e la distruzione di strutture mediche e umanitarie. Gli attori non-statuali impegnati nelle operazioni terrestri fanno uso di bambini soldato e, sebbene una legge del 1991 ne impedisca il reclutamento, anche le forze del legittimo presidente Hādī assoldano minori tra i propri ranghi, intaccando le fondamenta già corrose dello Stato di diritto nel paese. Gli insorti, com'anche i militanti delle organizzazioni terroristiche e dei gruppi paramilitari attivi nelle regioni centrali, privi delle risorse per fronteggiare con efficacia le operazioni militari condotte dalla coalizione saudita, impiegano tattiche non convenzionali proprie della guerriglia, si nascondono all'interno o nei pressi di stabilimenti sensibili (ospedali, centri di assistenza umanitaria, mercati) per sfruttare la popolazione civile come scudo umano contro le incursioni aeree e impiegano l'arma del terrore a fini di reclutamento, nonché per polarizzare il tessuto sociale in vista di un'ulteriore *escalation* del conflitto atta a protrarre le ostilità. Secondo i dati forniti dal Global Terrorism Database dello Start (National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism), nello Yemen si sono verificati oltre 2.500 casi di terrorismo dal 2014, perpetrati dalle frange estremiste di tutte le parti belligeranti.

6. La guerra come prosecuzione dell'economia con altri mezzi

Il quarto elemento che differenzia i conflitti moderni dalle vecchie guerre è la presenza di un'economia criminale predatoria che alimenta le ostilità e ne rappresenta talora il fine, privatizzando di fatto il conflitto.

Il ciclo cumulativo che lega la guerra all'economia criminale è reso con efficacia da Singer (2006): "Se si ha abbastanza denaro, chiunque è in grado di dotarsi di un esercito forte e ben equipaggiato. Se si è disposti a ricorrere

[4] I dati, forniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, sono riportati in un bollettino settimanale disponibile al sito: http://www.emro.who.int/yem/yemeninfocus/situation-reports.html

al crimine, chiunque è in grado di produrre abbastanza denaro". La natura predatoria dell'economia che alimenta i conflitti moderni modifica la natura stessa del fenomeno bellico, che da strumento nelle mani degli organi di stato e di governo, inteso e condotto per motivazioni e fini di natura politica, "continuazione della politica con altri mezzi" per dirla con il generale von Clausewitz, diventa una prosecuzione dell'economia con altri mezzi (Carbone, 2005), volto al raggiungimento di obiettivi personali ed esclusivi, una cortina di violenza sollevata per nascondere "abusi e illegalità che in tempo di pace sarebbero puniti come crimini, ma che, sotto la copertura della guerra, possono essere ampiamente e impunemente sfruttati per iniziative economicamente remunerative" (Coralluzzo, 2008, p. 19).

V'è chi, tra coloro che si sono occupati di ridefinire la fenomenologia dei conflitti moderni, considera le variabili d'impronta economica le più dirimenti nella valutazione di una potenziale minaccia bellica. Gran parte dei conflitti interni scoppiati nel mondo afroasiatico riguarda la presenza e lo sfruttamento di risorse facilmente esportabili come oro, diamanti, rame, cobalto, zinco, petrolio, coltan e legnami pregiati. Laddove le condizioni politiche e socioeconomiche del paese esportatore non permettano una gestione adeguata dei giacimenti, v'è il concreto rischio di cadere nella cosiddetta "trappola delle risorse naturali". Nei paesi ad alto reddito le regole del gioco politico sono congrue al livello complessivo di sviluppo, sicché l'improvvisa scoperta di un giacimento petrolifero, come successo in Norvegia, non determina lo sgretolamento delle istituzioni pubbliche. Viceversa, in "una società a basso reddito, ricca di risorse, multietnica e governata da un regime autocratico oppure da un sistema democratico distorto, frettolosamente insediatosi a seguito di una competizione elettorale sprovvista di pesi e contrappesi, probabilmente sfrutterà le sue occasioni in modo sbagliato, e ciò le impedirà di crescere" (Collier, 2007, p. 64).

Spesso la cattiva gestione delle risorse naturali trattiene il paese in una condizione economica stagnante a carattere permanente, ma in alcuni casi essa determina la comparsa di tensioni politiche e sociali insanabili e travolgenti, diventando, come in Angola, Sierra Leone e Congo, la genesi di un conflitto violento tra le parti.

Prima della guerra civile, l'economia dello Yemen ruotava attorno all'estrazione di petrolio e gas dal sottosuolo, risorse naturali in via di esaurimento. I profitti derivanti dall'esportazione di combustibili fossili rappresentavano il 25% del prodotto interno lordo e il 65% delle entrate statali. Al fine di diversificare l'instabile economia del paese, il governo stava dando seguito a un programma di riforme strutturali lungamente caldeggiato dal Fondo Monetario Internazionale, volto a potenziare i settori non petroliferi, ma l'inizio delle ostilità ha compromesso questi sforzi e l'economia dello Yemen è spro-

fondata nel baratro. La guerra ha deteriorato le esportazioni del paese, ostacolato l'importazione di approvvigionamenti energetici e alimentari, accelerato l'inflazione e messo sotto pressione il tasso di cambio. La distruzione delle infrastrutture critiche e l'occupazione militare delle vie carovaniere, oltre a bloccare l'erogazione dei servizi primari, ha interrotto i flussi commerciali, isolando interi governatorati e sospingendo le economie locali verso una condizione di semi-autarchia e baratto. Il settore privato è rapidamente scomparso e l'amministrazione pubblica, quel che resta di essa, non è provvista della liquidità necessaria allo svolgimento delle sue funzioni. Dopo la conquista di Sana'a, i ribelli Huthi hanno preso il controllo degli organi di stato, depredando i palazzi del potere e destinando tutte le risorse disponibili all'acquisto di forniture militari sul mercato nero, comprese le riserve straniere detenute nelle casse della Banca centrale, pari a circa 5,2 miliardi di dollari americani. Oggi lo Yemen figura come punto di origine e di transito per il traffico di esseri umani. Gli uomini vengono venduti come schiavi per il lavoro forzato, mentre donne e bambini finiscono nei circuiti transnazionali della schiavitù sessuale. Moltissimi minori vengono reclutati in maniera coatta da tutte le forze belligeranti presenti sul terreno, equipaggiati con vecchi fucili sovietici e spediti in prima linea o piazzati ai check-point per riscuotere mazzette e pedaggi illegali. I pescatori del sud, immiseriti dalla disgregazione del tessuto sociale ed economico del paese, s'imbarcano sovente in attività di pirateria nelle acque del Golfo di Aden, arrivando talora a rapire il personale nautico dei bastimenti commerciali per chiedere il riscatto. Rapimenti e riscatti rappresentano attività estremamente remunerative e a profittarne sono anche gli attori substatuali attivi nelle regioni centrali del paese, dove ormai è molto difficile trovare giornalisti e cooperanti. Quando non v'è nessuno disposto a pagare un riscatto, i prigionieri vengono venduti come schiavi sul mercato nero o sfruttati a fini propagandistici. Oltre al traffico di esseri umani, per finanziare la propria operatività bellica, gruppi paramilitari e milizie civili fanno affidamento su un ampio ventaglio di attività criminali, come la tassazione umanitaria, le commesse provenienti dalle diaspore all'estero, le estorsioni ai danni della popolazione civile e il commercio di sostanze stupefacenti.

7. Conclusioni

Come emerge dall'analisi incrociata degli studi condotti sulla natura dei moderni conflitti armati e della guerra civile dello Yemen, la teoria politologica degli autori inclini a descrivere in chiave non convenzionale la moderna fenomenologia della guerra trova pieno riscontro fattuale e si dimostra una valida bussola per dirigere e convogliare gli sforzi analitici nella giusta traiettoria.

Come prescritto dalla trattatistica, il conflitto yemenita si dipana in un contesto di disgregazione istituzionale che determina l'insorgere di numerose forze belligeranti. Le violenze sono perpetrate da attori perlopiù privati a fini di arricchimento personale e istituzionale, e le asimmetrie in campo giocano un ruolo dirimente nel rapporto tra attori forti e attori deboli. L'intero conflitto appare non più come una continuazione della politica con altri mezzi, ma come una prosecuzione dell'economia con altri mezzi, e al suo interno trovano posto reti e traffici criminali di ogni sorta, che superano i confini del paese e intersecano la rotta del crimine organizzato a livello internazionale. Nel conflitto è scomparsa ogni distinzione tra militare e civile, la popolazione è spesso vittima consapevole delle operazioni belliche e alle ostilità si accompagna una catastrofe umanitaria di proporzioni drammatiche, a cui le organizzazioni sovrastatali cercano di ovviare senza grande successo. Le potenze straniere giocano un ruolo indiretto e ambiguo, talora volto a spalleggiare gruppi d'interesse affine, talaltra a dirimere il conflitto per via diplomatica, ma sempre condizionate dall'umore dell'opinione pubblica e indotte, nel caso dell'Iran e degli Emirati Arabi Uniti, a mantenere ruoli di procura.

In virtù delle osservazioni svolte e delle considerazioni addotte, possiamo concludere che la guerra civile dello Yemen manifesta invero una natura emblematica dei conflitti moderni, e che il *corpus* dei saggi atti a ridefinirne la struttura in chiave post-clausewitziana trova in essa un *case study* perfettamente calzante.

Bibliografia

Ardemagni E. (2016). *Framing AQAP's intra-jihadi hegemony in Yemen: shifting patterns of governance and the importance of being local*. Sicurezza, Terrorismo e Società, Vol.4, 2/2016.

Ardemagni E. (2016). *The Yemeni Conflict. Genealogy, Game-Changers and Regional Implications*. ISPI Analysis n. 294, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI).

Ardemagni E. (2017). *From Insurgents to Hybrid Security Actors? Deconstructing Yemen's Huthi Movement*. ISPI Analysis n. 315, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI).

Ardemagni E. (2017). *Yemen: regionalizzazione di una crisi interna*. Osservatorio di Politica Internazionale, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI).

Beck U. (1999). *Il soldato Ryan e l'era delle guerre postnazionali*, in AA. VV., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*. Milano: Reset.

Breccia G. (2013). *L'Arte della Guerriglia*. Bologna: Il Mulino.

Carbone G. (2012). *L'Africa. Gli stati, la politica, I conflitti*. Bologna: il Mulino.

Center for Strategic and International Stusied (2018). *David Miliband on the Crisis in Yemen*. Transcript, Center for Strategic & International Studies (CSIS), April 12 (transcript).
Colgan J. (2015). *How sectarianism shapes Yemen's war*. The Monkey Cage Blog, The Washington Post.
Coppi G. (2018). *The Humanitarian Crisis in Yemen: Beyond the Man-Made Disaster*. International Peace Institute (IPI).
Coralluzzo V., a cura di (2008), *Democrazie tra terrorismo e guerra*. Milano: Guerini Studio.
Cordesman A.H. (2016). *U.S. Wars in Iraq, Syria, Libya and Yemen: What are the Endstates?* Center for Strategic & International Studies (CSIS).
Cordesman A.H. (2017). *The War in Yemen: Hard Choices in a Hard War*. Review Draft, Center for Strategic & International Studies (CSIS).
Dresch P. (2000). A *History of Modern Yemen*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.
Ferguson N. (2008). *La guerra del mondo. Novecento, il secolo della violenza*. Milano: Mondadori.
Heisbourg F. (1999). *Il futuro della guerra*. Milano: Garzanti.
Janigro N. (2002). *Anatomia delle nuove guerre*, in Id. (a cura di), *La guerra moderna come malattia della civiltà*. Milano: Bruno Mondadori.
Kaldor M. (1999). *Le Nuove Guerre. La violenza organizzata nell'età globale*. Roma: Carocci.
Keegan J. (1994). *La grande storia della Guerra dalla preistoria ai giorni nostri*. Milano: Mondadori.
Kendall E. (2017). *Iran's Fingerprints in Yemen. Real or Imagined?* Brent Scrowcroft Center on International Security, Atlantic Council, Issue Brief.
Labanca N., a cura di (2009). *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*. Milano: Bruno Mondadori.
Liang Q., Xiangsui W. (2001). *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.
Luttwak E.N. (1994). *Where are the Great Powers? At Home with the Kids*. Foreign Affairs, vol. 73, n. 4.
Maktary S., Smith K. (2017) *Pathways for Peace & Stability in Yemen*. Search for Common Ground.
Mortellaro I. (1999). *I signori della Guerra. La NATO verso il XXI secolo*. Roma: Manifesto-libri.
Orkaby A. (2017). *Yemen's Humanitarian Nightmare. The Real Roots of the Conflict*. Foreign Affairs, Essay.
Péclard D., Mechoulan D. (2015). *Rebel Governance and the Politics of Civil War*. working paper, Swisspeace.
Salisbury P. (2015). *Yemen and the Saudi-Iranian 'Cold War'*. Research Paper, London: Royale Institute of International Affairs, Chatham House.
Salisbury P. (2017). *Yemen: National Chaos, Local Order*. Research Paper, London: Royal Institute of International Affairs, Chatham House.

Salisbury P. (2018). *Yemen's Southern Powder Keg*. Research Paper, Chatham House, Middle East and North Africa Programme.
Sharp J.M. (2017). *Yemen: Civil War and Regional Intervention*. Washington: Congressional Research Service.
Singer P.W. (2003). *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*. New York: Cornell University Press.
Singer P.W. (2006). *I signori delle mosche. L'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei*. Milano: Feltrinelli.
Smith R. (2009). *Utility of Force: The Art of War in the Modern World*, London: Penguin UK.
Van Creveld M. (1991). *The Transformation of War*. New York: The Free Press.
World Bank (2017). *The Economics of Post-Conflict Reconstruction in MENA*. MENA Economic Monitor, International Bank for Reconstruction and Decelopment / The World Bank Group.

Sitografia

Fragile States Index | The Fund for Peace: www.fundforpeace.org/fsi/
Global Terrorism Database: https://www.start.umd.edu/gtd/
Upsala Conflict Data Program: www.ucdp.uu.se

La Rivista semestrale *Sicurezza, Terrorismo e Società* intende la *Sicurezza* come una condizione che risulta dallo stabilizzarsi e dal mantenersi di misure proattive capaci di promuovere il benessere e la qualità della vita dei cittadini e la vitalità democratica delle istituzioni; affronta il fenomeno del *Terrorismo* come un processo complesso, di lungo periodo, che affonda le sue radici nelle dimensioni culturale, religiosa, politica ed economica che caratterizzano i sistemi sociali; propone alla *Società* – quella degli studiosi e degli operatori e quella ampia di cittadini e istituzioni – strumenti di comprensione, analisi e scenari di tali fenomeni e indirizzi di gestione delle crisi.

Sicurezza, Terrorismo e Società si avvale dei contributi di studiosi, policy maker, analisti, operatori della sicurezza e dei media interessati all'ambito della sicurezza, del terrorismo e del crisis management. Essa si rivolge a tutti coloro che operano in tali settori, volendo rappresentare un momento di confronto partecipativo e aperto al dibattito.

La rivista ospita contributi in più lingue, preferendo l'italiano e l'inglese, per ciascuno dei quali è pubblicato un Executive Summary in entrambe le lingue. La redazione sollecita particolarmente contributi interdisciplinari, commenti, analisi e ricerche attenti alle principali tendenze provenienti dal mondo delle pratiche.

Sicurezza, Terrorismo e Società è un semestrale che pubblica 2 numeri all'anno. Oltre ai due numeri programmati possono essere previsti e pubblicati numeri speciali.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione) - librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione: redazione@itstime.it
web: www.sicurezzaterrorismosocieta.it
ISBN: 978-88-9335-387-8

Euro 20,00